

La scuola di ieri: intervista ai nonni

Con la professoressa di lettere Mirella Santoni abbiamo affrontato il tema dell'educazione scolastica, leggendo in classe alcuni testi e commentando i comportamenti degli alunni, anche alla luce dei deprecabili fatti di cronaca accaduti recentemente. Abbiamo analizzato i metodi educativi messi in atto dagli insegnanti. Abbiamo riflettuto sul fatto che la famiglia tende sempre di più a giustificare ed a coprire gli atteggiamenti spesso sbagliati dei figli, rendendo sempre più debole il ruolo degli educatori. Ci siamo infine impegnati a svolgere degli approfondimenti, volgendo lo sguardo al passato, chiedendo ai nostri nonni ed a persone più anziane come fosse il rapporto tra gli alunni e l'istituzione scolastica ai loro tempi. Di seguito riportiamo fedelmente alcune testimonianze raccolte da me e da due mie compagne.

Ho posto le domande del testo, letto in classe, ai miei quattro nonni e alla mia anziana bisnonna che mi hanno così risposto: i loro insegnanti difficilmente ricorrevano a punizioni corporali; niente di tutto ciò è mai avvenuto nei loro confronti. Raramente infervoravano con pedate nel sedere o bacchettate sulle mani nei confronti di bambini più disagiati, in particolare nei confronti dei figli dei cosiddetti "ladri di polli", cioè di coloro che vivevano di espedienti. Gli alunni chiaramente rimanevano sottomessi, non provavano minimamente a ribellarsi al maestro. I genitori di questi ultimi si complimentavano con l'insegnante, lo ringraziavano e fornivano il loro benessere per ulteriori punizioni; tutto ciò probabilmente anche a causa della loro forte ignoranza.

Camilla Talanti
ID scuola media Matteucci



Nel periodo fascista gli alunni indossavano la divisa e una classe degli anni 50

L'epoca del mio nonno

All'epoca del mio nonno, i bambini erano vestiti con colori molto scuri; le bambine avevano gonne larghe, invece i maschi portavano dei pantaloni lunghi o alla zuava, di velluto. I loro abiti venivano "tramandati" da figlio in figlio. A scuola, i professori erano molto rigidi e usavano dei bastoncini ricavati dai salici piantati o dagli ulivi, che facevano molto male. All'angolo della lavagna, in terra, c'era sempre del granturco o dei ceci, infatti ai bambini che facevano confusione o non facevano i compiti veniva assegnata la punizione di stare inginocchiati sopra per il tempo che decidevano i maestri. Usavano solo un quaderno, un lapis

e una mollica di pane che serviva come gomma da cancellare, dovevano averne cura per non perderli o sciuparli, perché nessuno si poteva permettere di comprarne altri, solo i figli dei ricchi. Andavano a scuola in compagnia di altri bambini perché i genitori lavoravano nei campi o dietro al bestiame. Mio nonno a 6 anni portava già a pascolare le pecore e, se non svolgeva bene il lavoro ne buscava, perché ognuno della famiglia doveva portare un pezzo di pane a casa. Invece mia nonna accudiva i suoi fratelli e poi andava alla fontana a lavare i panni dei ricchi. Quando andavano a dormire non avevano il materasso ma un sacco pieno di foglie di granturco, quando si giravano facevano un rumore tremendo e facevano anche male alla schiena.

Jessica Costanzo

Intervista a mia nonna Luciana

I vostri insegnanti ricorrevano alle punizioni corporali? Se sì in quali circostanze? Di che tipo? *I miei insegnanti usavano le punizioni fisiche. Io non ne ho mai prese ma non andavo tanto bene a scuola: avevo tutti 5 in rosso sul quaderno. Mi ricordo che un Prete, con un braccio solo, dava le bacchettate ma se gli portavi una mela o qualcosa altro lui non te la dava e ti premiava con buoni voti.*

Qual era l'atteggiamento degli alunni nei confronti delle punizioni corporali? Di ribellione o di sottomissione? *Sicuramente di sottomissione.*

I genitori degli alunni come si comportavano? Davano ragione al proprio figlio o all'insegnante? *I miei genitori me le davano se l'insegnante diceva che mi avevano picchiato. Davano all'insegnante tutte le ragioni possibili.*

Viola Ciolfi

Un dialogo in crescita

Anche in questo anno scolastico prosegue il progetto a sostegno delle dinamiche della classe che, attivo da vari anni, ha fatto sempre registrare esiti positivi nei gruppi di lavoro. Come già in passato, il progetto, che, non a caso, è stato chiamato *Stare bene a scuola - dialoghiamo*, prevede incontri di consulenza psicologica con i team dei docenti e incontri con i genitori dei gruppi di alunni coinvolti. Punto di



forza del progetto è stata la professionalità della dottoressa Elisabetta Pappucci che supporta e dirige l'attività dando concreti stimoli operativi agli insegnanti. Inoltre, la stessa dottoressa, con i docenti, tiene gli incontri con i genitori delle classi partecipanti al progetto; si tratta di semplici assemblee, ad invito, su argomenti che possono variare, ma che riguardano sempre i comportamenti e lo sviluppo del bambino. Negli incontri effettuati in questo anno si è registrata la presenza di una buona percentuale dei genitori invitati, ma soprattutto si sono rilevati un alto livello di gradimento ed elevati gradi di interesse e di attenzione dei presenti che, in risposta ai temi teorici e alle sollecitazioni di carattere educativo della dottoressa, hanno manifestato curiosità nei confronti dei temi psicologici e disponibilità a mettersi in discussione nel difficile adempimento della funzione genitoriale. Tutto ciò è sicuramente un passo avanti per ampliare ed approfondire il dialogo tra scuola e famiglia. La scuola, già da anni, ha scoperto nella psicologia un valido sostegno per offrire a ciascun alunno opportunità di successo e di benessere ed ora, con il coinvolgimento dei genitori, principali modelli educativi dei bambini, vede una sempre maggiore possibilità di collaborazione per far stare bene il bambino dialogandoci!

Claudia Cavalletti

queste accuse usando queste parole "io reputo la vita una straordinaria possibilità che va vissuta nel modo più ricco senza lasciarla al caso." Guarda le cose sotto un aspetto positivo "se non avessimo il giorno nero non vedremmo lo splendore di quello più luminoso. Cita inoltre una frase francese rimastale impressa per il grande ottimismo e la grande verità: sicuramente da qualche parte il tempo è bello" e poi continua "se noi teniamo duro, il momento duro non dura; se non teniamo duro affondiamo insieme al momento nero."

I suoi familiari l'hanno sempre appoggiata nel suo lavoro?
"Sì, sì, sempre. Ho appunto dedicato a mio marito il libro *L'uomo che coltivava le comete*". Risponde che il compagno è quello con cui condividi ogni momento della vita, e la forza della vita sta proprio in questo. Inoltre continua dicendo che trova molto importante l'amore e parlare di amore. Così si conclude l'intervista e si esauriscono le domande. Noi ragazzi siamo veramente soddisfatti dell'esperienza fatta e ringraziamo vivamente Angela Nanetti: una scrittrice che ai nostri occhi è apparsa forte e determinata, piena di motivazione e con tanto spirito positivo e solare. Ed infine, se possiamo permetterci, anche molto moderna.

Sara Nencini
Per le classi IIIB e IIIB della scuola media Matteucci

Incontro con l'autore

Il giorno 11 marzo 2009 noi, ragazzi delle classi IIIB e IIIE, ci siamo recati nella sala Nesti di Villa Montalvo a Campi Bisenzio, dove abbiamo incontrato la scrittrice Angela Nanetti.

Appena entrati ci siamo seduti e la Nanetti ha cominciato la sua presentazione. Ironizza e ci chiede "clemenza" per le eventuali critiche affermando che il suo lavoro finisce quando pubblica un libro, che poi appartiene al lettore e ne farà le conclusioni che preferisce. Ed infine conclude la premessa dandoci la libertà di chiedere e contestarla. Così comincia l'intervista da parte di noi ragazzi che, dopo un iniziale imbarazzo generale, abbiamo "inondato" la scrittrice di domande.

Quale è stato il suo primo libro?

"Il mio primo libro è stato, *Le memorie di Adalberto*". Dice di aver creato il suo primo romanzo pensando ad i "non lettori" a cui tuttora è grata poiché le hanno fatto fare una gran carriera.

Come è nata la passione per il suo lavoro?

La Nanetti risponde che la sua passione è nata scrivendo, maturata col tempo; una passione intensa che cresce via via: "Scrivere ti porta ad un coinvolgimento forte... ora non posso farne a meno" e per far comprendere meglio a noi ragazzi cita un esempio sportivo: chi pratica uno sport, per migliorare le proprie prestazioni, si allena con frequenza poi non riesce a farne bene, anche se questo comporta fatica, sacrificio e anche sofferenza.

Da cosa prende ispirazione per scrivere?

"Uso la fantasia: le mie sono storie inventate che però si attengono al vero, quindi verosimili."

Come mai in alcuni suoi racconti non vi è un lieto fine?

La scrittrice spiega che non c'è un motivo preciso, semplicemente si avvale della facoltà di scegliere o meno come finire un racconto. Ci sono tre modi per concludere: il lieto fine, il finale drammatico ed un finale aperto (quest'ultimo lascia al lettore la libertà di immaginare come far chiudere la storia).

Usa riguardi o attenzioni per il libro che deve scrivere, a seconda delle persone che lo devono ricevere?

La scrittrice si sofferma a spiegare che solo al

l'inizio faceva attenzione a come porsi nei suoi libri, ora ha un approccio del tutto diverso con i suoi lettori: "Non mi occupo del lettore. Il libro prima è dentro di me, poi è il lettore a riscrivere il libro, leggendolo secondo la sua sensibilità".

Da cosa ha tratto ispirazione per scrivere *I randagi*?

La Nanetti afferma che l'ispirazione è stata tratta dalla sua paura nei confronti dei pastori abruzzesi, cani che capita di incontrare in montagna e che la scrittrice percepisce come animali feroci: "quando vado a passeggiare per i boschi provo inquietudine e mi preoccupa per la presenza di questi cani, ed è proprio da questa mia sensazione che ho avuto l'ispirazione."

Non ci sono mai riferimenti geografici precisi nei suoi racconti, è una sua scelta?

"Mi rifiuto di dare l'identità precisa per dare al lettore la libertà di immaginare".

Dove e in quale momento preferisce scrivere?

"Normalmente scrivo il pomeriggio, ma se ho delle idee scrivo anche al mattino, a casa."

Che tipo di insegnamento vuole dare ai suoi ragazzi tramite i suoi racconti?

La Nanetti risponde gelando il suo pubblico che non vuole dare nessun tipo di insegnamento. Non si propone qualcosa: più la storia è forte per lei, più si accorge che attraverso i suoi racconti passano elementi significativi.

Quanto tempo impiega per scrivere un libro?

"Dipende, non scrivo nell'immediatezza. Inizio con lo scrivere una traccia e successivamente, partendo da questa continuo a lavorarci fino a completarla come un puzzle, anche

per degli anni. Ho la storia ma devo costruirla. È la scrittura produce il racconto."

Qual è stata la sua "strada" di scrittrice?

La Nanetti racconta che al principio inviò il suo testo a diverse case editrici e aspettò. Passò un anno e, non ricevendo risposte soddisfacenti, pensò che la sua carriera fosse già finita. Poi, dopo essere andata alla *Fiera del Libro*, capì il motivo del suo insuccesso, e si accorse che il testo andava mandato a un editore specializzato in quel tipo di genere narrativo. Ed è così che Elle Trieste pubblicò il suo primo libro.

Ha mai preso ispirazione da altri romanzi prima di scrivere uno suo?

"Sì, è capitato. In realtà non ne ho preso proprio ispirazione ma ho voluto rileggere quel libro in particolare per trovarne un lato nascosto e cercare altri elementi ed emozioni che mi facessero creare altre tracce per altri racconti."

Qual è stato il suo libro più tradotto?

Il suo libro più tradotto, e anche il più famoso, è stato *Mio nonno è un ciliegio*.

Angela Nanetti fa profonde riflessioni stimolata dalle nostre domande, anche su grandi temi "da adulti", ad esempio ci ha parlato della solitudine che traspariva in uno dei suoi racconti, appunto *I randagi*, dove si fa riferimento al rapporto tra il protagonista ed i genitori. Afferma "In molti casi noi adulti non siamo capaci di metterci in gioco come un adolescente, perciò esiste una sorta di solitudine parallela di chi cresce e chi deve crescere". Continua prendendo sempre spunto dallo stesso libro e ci dice che un suo lettore ha affermato che in quel racconto viene tolta la possibilità al protagonista di credere in una nuova vita. La Nanetti contesta apertamente